

Intervista ad Adolfo Pepe - Roma, 23 maggio 2013 (A/DVD/941)

[PRIMO NASTRO] La figura di Argentina Altobelli è sicuramente tra le figure più significative della storia del movimento operaio, sindacale e politico. Lei appartiene alla prima generazione che, dopo l'unificazione italiana, prende coscienza che la soluzione unitaria risorgimentale è una soluzione straordinaria che quegli uomini - Garibaldi, Mazzini, che formano il suo immaginario politico ideale - avevano avuto un ruolo incredibilmente positivo ma che tuttavia, come lei stessa riconosce, ci si trovava nella necessità di fare degli ulteriori passi in avanti per dare allo stato unitario risorgimentale una dimensione sociale più compiuta. E non è casuale che questa primissima generazione di uomini e di donne nel caso di Argentina nasce dal confronto con uomini come Andrea Costa, cioè con quei primi socialisti che, legandosi al Risorgimento, ai suoi valori unitari, ideali, tuttavia introducono nella discussione dello stato e della classe politica italiana introducono il tema sociale. Il tema sociale è il tema del lavoro, dei lavoratori, delle loro condizioni, dei loro diritti e in qualche modo del ruolo che debbono giocare all'interno dello stato unitario. Il rapporto con Andrea Costa è estremamente importante e significativo perché Andrea Costa aveva liberato il movimento operaio dal residuo rapporto con l'anarchismo e con la violenza, cioè con la contrapposizione allo stato liberale e aveva indicato una strada diversa per così dire, la strada in cui era l'organizzazione, era la forza obiettiva che il mondo del lavoro aveva che si doveva imporre per trasformare le strutture oligarchiche repressive sostanzialmente dell'apparato dello stato liberale. E' questo, credo, il messaggio politico oltre che culturale che Argentina Altobelli recepisce quando, ancora giovanissima, come lei stesso ricorda con grande tenerezza, rivela di avere una natura vocata alla lettura, alla meditazione e che la portava a individuare nel rude mondo dei lavoratori i suoi naturali referenti sociali. Ecco, la combinazione di questo mondo sociale che sta prendendo coscienza di sé e questa capacità, questa voglia della donna di leggere, studiare, capire dove si trova, perché fa certe scelte, cosa deve fare per dare un contributo alla emancipazione - comincia questo primo termine a emergere - è, credo, appunto il risultato più importante che muove la prima generazione, ripeto la prima generazione, di organizzatori del movimento operaio su una strada che poi avrà una lunghissima evoluzione. In quegli anni, la cosa che colpisce molto è che in quegli anni - siamo negli ultimi venti anni dell'Ottocento - le campagne sono non solo il cuore del sistema economico e sociale del paese, ma sono attraversate da una crisi terribile, che è una crisi come sempre internazionale e che si traduce poi in Italia ovviamente in una drammatica ricaduta sulle condizioni occupazionali e di lavoro degli operai e delle donne, dei braccianti e delle donne. E Argentina Altobelli intercetta, per così dire, nella sua primissima formazione, questo sommovimento che si crea nella società profonda italiana, in particolare in quella zona appunto che sta tra l'Emilia, il Veneto, la Romagna, il Piemonte, la Lombardia, cioè in quel cuore produttivo delle campagne dove erano avvenuti i fenomeni di industrializzazione, di capitalizzazione. Il capitalismo lì aveva avuto modo di affermarsi ma aveva creato naturalmente quelle condizioni sociali di conflitto, quelle condizioni sociali di peggioramento, per così dire, delle condizioni materiali di lavoro che colpivano profondamente la sensibilità di Argentina Altobelli. E lì inizia - questo mi sembra il punto più importante - inizia per lei una fase di riflessione su che cosa concretamente si dovesse fare, quali fossero le forme di azione per dare a questo sommovimento sociale una soluzione, un controllo in qualche modo e un indirizzo. E qui, nell'esperienza di Argentina Altobelli si riassume in qualche modo una grande opzione che ci fu allora nel mondo del lavoro: l'opzione fra le diverse vie che bisognava seguire. Dicevo, in questi anni la discussione all'interno del movimento dei lavoratori si basava su una grande scelta da fare su come dare al sommovimento che c'era nella società, negli strati, soprattutto, delle campagne, dargli forme di espressione e forme di azione efficace. La cooperazione, il mutualismo che fino a quel momento erano state forme di azione efficaci a cui si era fatto ricorso per, in qualche modo, stemperare gli effetti più crudi del capitalismo che avanzava, appaiono in qualche modo troppo legati al paternalismo borghese, appaiono limitati soprattutto nei risultati pratici. La protezione che veniva da questi organismi era limitata, non risolveva il problema del salario, il problema dell'orario di lavoro, il problema dell'occupazione. Ecco, Argentina Altobelli

è tra quei dirigenti che inizia la sua maturazione, la sua attività quando questi elementi appaiono chiari, evidenti e si tratta di scegliere altre forme di organizzazione. E qui le due esperienze più importanti che lei in qualche modo attraversa e che contribuisce a creare, accompagnandole nel corso degli anni successivi, sono quelle che poi fonderanno il processo di sindacalizzazione e di politicizzazione del mondo del lavoro italiano, cioè in concreto la costruzione degli strumenti sindacali e dello strumento politico, cioè il partito che poi sarà il partito socialista. Queste due esperienze di base, chiamiamole così, sono la costruzione delle leghe, la lega e la lega femminile in particolare, la lega delle donne lavoratrici, e poi l'esperienza in uno degli uffici, chiamiamoli così, in uno dei settori di attività della Camera del Lavoro di Bologna. Le leghe e le Camere del Lavoro sono, come sappiamo poi, le strutture fondanti dell'organizzazione sindacale. In queste strutture, in questi strumenti – io sottolineo con molta forza questo aspetto – in queste strutture, in questi strumenti, Argentina Altobelli, come dire, scopre e contribuisce insieme ad approfondire e affinare quelle che sono le forme di azione più propriamente sindacale e cioè la rivendicazione, mettere insieme le piattaforme rivendicative, mettere insieme pezzi di lavoratori che non erano omogenei, mettere insieme spazi, ambienti, sensibilità, lingue, dialetti e quant'altro che avevano bisogno di una unificazione e la Lega rappresentava un momento di costruzione di questa unità di intenti, potremmo dire di questa prima civilizzazione del mondo bracciantile e del mondo contadino e naturalmente, rivolgendosi la sua attenzione in una primissima fase alla Lega soprattutto femminile, come dire, appariva inevitabile ad una donna sensibile come lei che c'era all'interno della questione operaia e della questione sociale una specifica e drammatica questione femminile. Ma vorrei dire che nella posizione di Argentina Altobelli in questa fase diciamo leghista, di costruzione della Lega, la questione del lavoro della donna non dava luogo a recriminazione o, come potremmo dire, a posizioni reazionarie, non c'era un atteggiamento semplicemente volto alla tutela della donna come entità particolare e inferiore. Al contrario, si nota nelle sue prese di posizione una grande energia, un'energia volta a cogliere, nella donna lavoratrice che si associa nella Lega, una capacità di creare qualcosa che va anche al di là di quello che era possibile fare con una Lega solo maschile; cioè la lavoratrice femminile ha, in quanto organizzazione di donne che lavorano, ha e presenta nel mondo della politica, nel mondo dell'organizzazione sindacale una serie di elementi qualitativamente nuovi e diversi, amplia cioè la sfera della rivendicazione, amplia la sfera dei potenziali diritti che il mondo del lavoro deve rivendicare e, soprattutto, crea alle classi dirigenti problemi nuovi, comincia a creare problemi che riguardano i diritti civili, comincia a creare problemi che riguardano la composizione e il ruolo della famiglia contadina e bracciantile, comincia a creare e qui la cultura di Argentina tipica della tradizione risorgimentale laica e anticlericale crea immediatamente il riferimento al peso reazionario, paralizzante, mortificante che la presenza del cattolicesimo e delle sue strutture capillari nelle campagne imponeva alla famiglia e naturalmente alla donna che di questa concezione remissiva, di questa concezione come potremmo dire passiva era in qualche modo il soggetto principale. Si nota bene in questa evoluzione, diciamo così, delle esperienze dirette di Argentina Altobelli come il lavoro, il lavoratore, le lavoratrici da soggetti parziali, marginali quali allora venivano considerati, organizzandosi e dando luogo a una struttura che pesa, aprono immediatamente uno squarcio sull'intera vita politica, giuridica, culturale e morale del paese. Ed è questa la grande, a mio giudizio, la grande forza della storia del movimento operaio che già nella prima esperienza di Argentina Altobelli e di quella generazione di leader (ce ne saranno moltissimi che si formeranno nelle valli del biellese, nel mezzogiorno, nelle prime fabbriche meccaniche), questi leader, sindacali soprattutto, che in qualche modo partono dal lavoro e improvvisamente danno al lavoro una funzione che diventa la funzione decisiva per capire in che società, in che stato, in che cultura si vive. Argentina Altobelli poi – lo dirà lei stessa – dall'esperienza della lega che è un'esperienza diretta, immediata in cui il contatto è però con una realtà che in qualche modo ha un suo ancoraggio sociale preciso, cioè la cascina, la condizione della risaia, la condizione cioè in cui ci sono delle mondine, in cui ci sono condizioni di vita e di lavoro piuttosto omogenee, Argentina Altobelli passando alla Camera del Lavoro di Bologna scopre che, accanto al mondo del lavoro agricolo, vi è un più vasto mondo di lavoratori che ha molti rapporti, molta contiguità con il lavoro

agricolo: il lavoro dell'edilizia, il lavoro dei servizi, il lavoro delle fabbriche. Comincia, cioè, ad allargarsi questo orizzonte e compare sulla scena la figura che potremmo chiamare del proletariato, che non è una derivazione marxiana, non sono categorie sociologiche. Il proletario inteso come quella figura che tiene insieme socialmente, culturalmente i braccianti e l'operaio, l'edile, il terrazziere, il minatore, tutte figure che potrebbero apparire legate a lavori diversi, parcellizzati e che invece hanno una condizione comune che è interna ma che è soprattutto comune perché sono le classi dirigenti, sono i padroni, è lo stato, è la Chiesa che rende omogenei perché ovviamente di questa classe sociale che si sta affermando si ha paura. Questo è il dato più importante e si ha paura al punto tale che nella fine dell'Ottocento si attraversa un periodo di drammatica repressione violenta; questo verrà chiamato il decennio di sangue. E' il decennio che coincide paradossalmente – e la dice lunga sulla storia italiana - con la costituzionalizzazione del mondo del lavoro. E' il decennio in cui si formano le Camere del Lavoro, in cui le leghe si stabilizzano come organismi niente affatto ribellistici e rivoluzionari, in cui si diffonde la rivendicazione, in cui cresce in qualche modo la volontà di alfabetizzare le masse, di educarle, in cui il Partito Socialista sceglie nettamente la via parlamentare, esclude la violenza. In questa fase in realtà lo Stato, le classi dirigenti, gli agrari soprattutto, rispondono con la repressione più bieca, che va dai fasci siciliani ai moti della Lunigiana, quindi vedete passando attraverso un po' le diverse configurazioni della società e dei territori italiani, e culmina poi a Milano nel '98 nelle tragicissime giornate che vedono appunto Bava Beccaris sparare con i cannoni su una massa di proletari che chiedevano un prezzo del pane più ragionevole. E Argentina attraversa questo decennio, per così dire, particolarissimo perché è il decennio costitutivo del mondo del lavoro e della sua modalità di azione sindacale e politico-parlamentare, lo attraversa con questa esperienza in organismi diretti (leghe e Camere del Lavoro) che le offrono una possibilità di affinare ulteriormente la sua sensibilità culturale perché – questo è l'altro aspetto che vorrei sottolineare – Argentina Altobelli in questo mondo di proletariato potremmo dire fortemente analfabeta, di proletariato frammentato, di proletariato che ha una grande difficoltà ancora a utilizzare la lingua, a utilizzare la lingua italiana oltre il dialetto, Argentina Altobelli è una persona che sa non solo leggere e scrivere, ha studiato, ha continuato a leggere, ha studiato e ha studiato molto, anche accademicamente, ha studiato all'Università, conosce il diritto e rivela improvvise e straordinarie doti di oratrice. E' una donna che sa parlare, cioè sa mettere le frasi in ordine, sa comunicare e sa dare a tutto questo una capacità di ascolto, di penetrazione nella attenzione di queste masse che, come avete capito, fino a quel momento avevano ascoltato solo il prete, praticamente, conoscevano solo la versione della predica domenicale: versione paternalistica, versione che li portava alla rassegnazione, versione che li induceva ad accettare la realtà così come era, versione che faceva dei lavoratori, degli ultimi semmai l'occasione perché i ricchi potessero fare del bene. I poveri e gli ultimi esistevano perché i ricchi, la borghesia, le signore dabbene potessero in qualche modo poi, facendo la carità, andare in paradiso e raggiungere una delle virtù teologali. Il discorso di Argentina Altobelli piomba, invece, su questa realtà come una lama che sferza, che taglia, perché lei parla viceversa di diritti, perché lei non invita alla rassegnazione, perché lei, con la sua stessa figura: lei sale su un tavolo e inizia a parlare in modo diretto, una donna che si rivolge a una platea di ascoltatori, noi immaginiamo molti che la guardano con una certa soggezione e anche con un certo disincanto, chiunque ha fatto un comizio o ha parlato di fronte ai braccianti sa bene cosa vuol dire questo rapporto particolarissimo che si crea, questo misto di diffidenza ma anche di fiducia nel sentire parole vere. Argentina Altobelli, come poi noi sappiamo, rivela un eloquio notevole, straordinario e la sua capacità di comunicare attraverso la, potremmo dire, evocazione nell'ascoltatore di ciò che di meglio c'è in lui e non viceversa di comprimere quello che nel lavoratore, nel bracciante, anche il più umile, è invece la sua ansia di giustizia, di esprimersi, di dire la propria fatica di vivere, ecco Argentina sapeva, mi pare, come poi farà anche con straordinario successo un uomo come Di Vittorio di lì a pochi anni, saprà interpretare con il linguaggio, con il tono della voce, con i gesti, saprà, nonostante lei fosse sostanzialmente una borghese, saprà catturare l'attenzione, il rispetto e sull'attenzione e il rispetto anche la fiducia, momento decisivo nella formazione di un leader, di un dirigente sindacale e politico. La fiducia, cioè, vuol

dire la condivisione sostanzialmente di questo processo attivo che le parole di Argentina Altobelli creavano nell'ascoltatore. Io ho insistito su questo aspetto perché ritengo che la comunicazione, che oggi viene considerata un fatto tecnico, lo si insegna all'università, che la comunicazione sia stata una delle grandissime conquiste del mondo del lavoro. La tecnica e la qualità morale con cui i dirigenti si presentavano ai lavoratori e ne riuscivano a stabilire il collegamento è stata decisiva nel proselitismo e nell'organizzazione. Anche in questo, il linguaggio al femminile, ma al tempo stesso il richiamo che scuoteva le coscienze di Argentina Altobelli è uno degli esempi più importanti e più significativi che hanno contribuito a questo processo di emancipazione. Abbiamo già, a questo punto, individuato molti elementi di questa figura importante, ma, immaginate, siamo soltanto alla fase che precede la vera e propria affermazione di Argentina Altobelli come grande figura nazionale. Nel 1901 in Italia si costituisce, sull'onda di questo percorso che abbiamo delineato, nel mondo dei lavoratori delle campagne, dei braccianti soprattutto, perché questa poi è la realtà, dei contadini poveri, cioè delle frange più basse della struttura sociale e produttiva delle campagne, si forma una grande organizzazione sindacale nazionale: la Federterra. E Argentina è presente come rappresentante di una Lega, di una Lega appunto, la Lega di Molinella, è presente al congresso costitutivo della Federbraccianti. Qui siamo a un salto di qualità ancor più forte, come voi capite, siamo nel pieno della svolta giolittiana, il decennio di sangue in qualche modo viene superato e viene superato perché il mondo del lavoro impone alle classi dirigenti il rispetto della propria, del proprio diritto a esistere come organizzazione, ad avere lo sciopero, la rivendicazione, la alfabetizzazione, la rivendicazione dei diritti civili come un elemento che in uno stato liberale ci debbono stare, non possono non starci, altrimenti lo stato non è più liberale e si ritorna allo stato sostanzialmente pre-unitario. Questo elemento, con la costituzione della Federazione nazionale dei lavoratori della terra, nel 1901, diventa quasi simbolico, paradigmatico. La Camera del Lavoro di Genova, il suo sciopero vittorioso per il riconoscimento del diritto dell'organizzazione e la grande ondata rivendicativa, le grandi conquiste che tra il 1901 e il 1902 fanno salire i salari dei lavoratori agricoli per la prima volta, introducono riduzioni dell'orario e una qualche forma di "rispetto" tra virgolette contrattuale da parte dei patronati agrari, anche di quelli più retrivi, segnano la grande svolta che porta l'Italia fuori, diciamo così, dall'arretratezza e per la prima volta l'Italia in qualche modo si avvia verso forme di modernità. In questo processo, sono i lavoratori della terra, gli ultimi, quelli più disagiati, quelli meno attrezzati culturalmente, il che mi induce – lo ripeto spesso – a sostenere che l'emancipazione, le forme del sindacato, le forme della politica in Italia non nascono dalle avanguardie, non nascono dai settori più avanzati, non nascono solo e prevalentemente nelle grandi fabbriche, ma al contrario nascono nei lavori frammentati, nei lavori più umili, nei lavori più disagiati, quelli dove c'è la parcellizzazione, dove è più difficile trovare il lavoro, mettersi d'accordo col vicino, perché se lavoro io non lavori tu, le giornate in campagna erano fatte così. Lì, in quell'ambiente, si mettono in moto processi di solidarietà, processi di aggregazione, processi di forza organizzativa che, alla fine, danno alla struttura del movimento operaio la sua forma sindacale nazionale: la Federterra prima e poi, insieme alle altre grandi categorie nazionali, nel 1906 la nascita della stessa Cgdl e nel 1906 la Federterra, dopo una fase, diciamo, oscillante della sua prima storia, la Federterra si ricostituisce, per così dire, e in quell'occasione è Argentina Altobelli a divenire la segretaria generale della organizzazione bracciantile che è la maggiore organizzazione di lavoratori del sistema sindacale italiano. [26:00] La fase lunghissima, dal 1906 in pratica all'avvento del fascismo durante il quale Argentina Altobelli è la segreteria generale della Federbraccianti, è quella nella quale la sua attività cresce sia sul piano sindacale che sul piano politico e raggiunge la piena maturità che è una maturità costellata di risultati. Argentina Altobelli è attiva nel partito, membro della direzione del partito socialista, è una agitatrice continua, una propagandista della emancipazione femminile insieme con un altro gruppo di significative figure femminili, combatte per i diritti politici, per l'estensione del suffragio universale, combatte per la alfabetizzazione e soprattutto gira l'Italia in tutte le possibili direzioni facendo conferenze, parlando continuamente, ogni volta che si spostava da una città all'altra i compagni la invitavano a improvvisare, a fare conferenze, a sostenere, diciamo, le ragioni del mondo del lavoro. Una

intensissima attività, scriveva, scriveva moltissimo, articoli, oltre che relazioni, sui giornali, giornali sindacali, giornali politici; svolgeva e ha svolto un'intensissima attività anche internazionale data la sua, diciamo, cultura si muoveva a suo agio anche a livello delle Internazionali sindacali e politiche che allora costituirono il terreno di contatto del mondo del lavoro a livello europeo e internazionale. C'è un documento che indica come lei è contentissima, chiaro è l'ingenua espressione della soddisfazione di una giovane dirigente che ha parlato nel 1904 al congresso internazionale, socialista internazionale, e comunica che appunto è stato un grande successo, un grande trionfo e che è stata a pranzo con Kautsky e che la sera sarà a cena da Rosa Luxemburg. E' il segno e c'è uno scambio poi di biglietti, cioè c'è questa dimensione internazionale in cui lei naturalmente si inserisce che è significativa di come in qualche modo il movimento operaio europeo abbia avuto una interconnessione molto forte e che una figura come Argentina Altobelli è stata tra le protagoniste di questa, diciamo così, fuoriuscita dalla semplice dimensione locale nazionale e abbia contribuito a legare le discussioni, i dibattiti, le scelte del movimento operaio politico e sindacale italiano nella più ampia dimensione europea. Queste lettere, questi bigliettini di Argentina ci consentono anche di richiamare, prima di iniziare la riflessione sulla sua fase di maturità di dirigente sindacale, che Argentina era sposata con un uomo che lei stessa definisce straordinario, eccezionale, Abdon, un uomo di grande equilibrio, di grande, potremmo dire oggi, di grande saggezza e apertura che, intuendo la vocazione, l'impossibilità per una donna come Argentina di fare altro che non quello di lottare per il bene – come dice lei – per il bene di tutti, di quanti più è possibile, l'uomo non ha mai posto non solo limiti o vincoli ma ha assecondato con dolcezza, con partecipazione ma anche con condivisione, pur non essendo socialista ha sempre condiviso il valore e i valori che erano alla base dell'azione della moglie e di questo Argentina darà sempre una tenerissima testimonianza di affetto, di amore, il che vuol dire che non è vero che c'è un'alternativa secca tra l'impegno e i sentimenti e il modo d'essere nella vita e nelle relazioni affettive con i propri cari, poi con la figlia, col figlio eccetera. Si ha quindi anche uno spaccato di una donna che quando difenderà il divorzio, lo difenderà perché è ovviamente una grande battaglia civile con una, appunto, argomentazione che è un'argomentazione che rompeva uno dei prerequisiti, diciamo così, intellettuali con cui il mondo reazionario cattolico contrastava questa conquista civile. Dirà, appunto, Argentina Altobelli che non perché c'è il divorzio le persone debbono divorziare, il che vuol dire che il divorzio è una opportunità, una scelta di libertà e che lei comunque sul valore della famiglia e su cosa la famiglia era e poteva essere ovviamente non faceva facili ironie, non era un modo superficiale per mettere in discussione uno dei capisaldi della società tradizionale. Era, invece, una rivendicazione di libertà, un allargamento della sfera dei diritti che, questo era ancor più significativo, doveva allargarsi a quel mondo appunto bracciantile e contadino dove il ruolo della donna, come abbiamo accennato, era uno di quei ruoli - lo diranno altre sostenitrici dell'emancipazione - era uno di quei ruoli delicatissimi perché, sul ruolo della donna spesse volte la componente maschile, gli uomini, anche gli uomini che aderivano alle idee del socialismo, costruirono un equilibrio autoritario, un equilibrio nel quale appunto i benefici della cura, dell'assistenza erano delegati alla donna, che quindi diventava soggetta a doppio, triplo impegno, e all'uomo questo rendeva possibile il godimento di una vita serena o, ancor meglio, la possibilità di partecipare attivamente alla vita politica, alla vita attiva di una comunità. Ecco, le motivazioni di Argentina Altobelli e del gruppo che in qualche modo sostiene invece la necessità della emancipazione femminile ha una stratificazione complessa sul piano culturale, non è banale, non è la semplice polemica anticlericale fatta di sfottò o fatta di estremizzazioni; sa bene qual è il significato, anche per la sua vita personale, quanto è importante per il mondo del lavoro il sistema degli affetti, il sistema delle relazioni, la stabilità degli affetti, proprio perché sono costretti a vivere in condizioni di estremo disagio e di precarietà. Ma sa anche bene che dentro quella stabilità si sono annidati nei secoli, nei decenni si sono annidate delle forme di ingiustizia, di prevaricazione, di limitazione che ora sono intollerabili. Ed è per questo che il punto di vista che lei sceglie della emancipazione femminile è veramente un punto di vista che rompe questo schema senza mettere in discussione quello che era, diciamo, il valore positivo che c'era nell'istituto familiare proletario, modificato secondo appunto diritti civili più ampi. Non è cosa di poco

conto. Un dirigente sindacale in quel periodo, ma credo anche adesso, non può parlare al mondo dei lavoratori, dei braccianti se in qualche modo non tiene conto di queste sfumature, se non sa in qualche modo graduare il rapporto tra libertà e condizionamenti materiali che la libertà e i diritti impongono a chi nella società non ha la proprietà dei mezzi di produzione, non ha la ricchezza, non ha la cultura e deve ricorrere alle forme di solidarietà più larga. Era una evoluzione diciamo, un'integrazione del più generale concetto che poi era alla base del sindacalismo e del socialismo di questi anni, di questa grande ideologia di emancipazione; era cioè il concetto in virtù del quale è l'insieme della situazione, della condizione dei lavoratori che deve in qualche modo subire una trasformazione. Non si possono dividere i diritti del lavoro, i diritti sull'orario, sul salario dai diritti civili, i diritti civili dai diritti politici, i diritti dei lavoratori maschi dai diritti delle lavoratrici e quant'altro. Era una concezione, appunto, che prevedeva - questa era la grande utopia, la grande forza che muoveva quelle generazioni - era appunto un riscatto complessivo, un nuovo mondo che loro in qualche modo avevano davanti e con il quale parlavano con i lavoratori [35:30]. In questo molti hanno individuato una eco di universalismo e di solidarismo quasi di tipo cristiano; io ho sempre avuto molti dubbi e li esprimo anche parlando di Argentina Altobelli perché nella sua predicazione il concetto base era il concetto del diritto e il concetto che nessuno ti dà quello che devi conquistare; questa è la vera, come dire, la vera molla morale che il riformismo di quel periodo in qualche modo inocula all'interno del movimento dei lavoratori, un auto-riscatto, un'auto-liberazione, un qualcosa che fa appello a te come individuo anche ed era anche la grande poi lezione di Di Vittorio, quando dicono i braccianti che lo ascoltavano "Sembrava che Di Vittorio parlasse proprio con me". Ecco, questo rapporto per cui chi ti comunica una visione globale al tempo stesso però ti incita, ti suscita in te come individuo il bisogno, la necessità di fare passi, di fare scelte, di affermare la tua autonomia. In questo, ripeto, in questo la Argentina Altobelli è stata sicuramente forse per molti versi la figura meno tecnica del sindacalismo e della politica di quegli anni, della politica del socialismo, e quella figura che ha saputo con maggior afflato coniugare questi elementi. E l'ha fatto - per ritornare alla storia più politica, più sindacale - e l'ha fatto anche quando è diventata segreteria generale del sindacato e da questa posizione naturalmente il suo orizzonte, il suo modus, il suo modo di operare, la sua cultura ha assunto toni che erano e non potevano che essere istituzionali. Argentina Altobelli fa parte del Consiglio Superiore del Lavoro, combatte duramente per la legislazione sociale, per introdurre le leggi che proteggono il lavoro femminile nella risaia, combatte duramente per il lavoro, per la tutela del lavoro delle mondine, tende a stabilizzare e regolarizzare la giornata di lavoro, a introdurre i contratti, svolge un'attività di discussione politica e di contrasto e polemica con le correnti del sindacalismo rivoluzionario che si venivano affermando. Anche dentro la grande famiglia socialista il suo riformismo acquista connotati particolari, c'è un classismo di fondo, c'è nella sua posizione - bisogna ricordarlo - una scelta netta tra il mondo di chi lavora e il resto della società, non per escludere, non per in qualche modo demonizzare ma perché sia chiara la radice da cui si parte. Argentina Altobelli rimase sempre legata, anche quando aveva posizioni moderate, soprattutto quando aveva posizioni moderate, lei è saldamente ancorata a una concezione che la classe sociale di riferimento, i braccianti, erano la fonte da cui occorreva partire. E' che, e questa è un'altra cosa che mi sembra opportuno dire, forse non suona politicamente corretto però è questa la storia di Argentina Altobelli e di quel gruppo che ha creato poi il sindacalismo e la politica in quegli anni, c'erano i padroni; non evaporano queste figure sociali. Non si capisce il riformismo, l'azione di Argentina, l'emancipazione, il suo impegno non si capisce se non si ha sempre presente che nella sua mente, nella sua oratoria, nelle sue scelte c'è sempre la figura del padrone, dell'agrario, di colui il quale ha privilegi, di colui il quale non vuole cedere sui diritti, di coloro i quali rappresentano l'oligarchia del potere politico. Ecco, è una predicazione, come fu quella di Di Vittorio, nella quale il discorso rivolto alla propria parte, alla propria gente era un discorso che serviva solo per dire agli altri "Guardate che noi ci siamo e siamo forti e che non potete prescindere da quello che noi siamo e chiediamo. Dunque assumetevi le vostre responsabilità". Questo è un passaggio che spesso si sottovaluta, si tende a considerare l'azione di questi dirigenti, soprattutto ripeto i dirigenti cosiddetti più moderati, i

dirigenti che non avevano velleità rivoluzionarie, si tende a ricondurli come a degli esclusivi predicatori ed educatori del proletariato. E questa è sicuramente una componente, diciamo, ineliminabile della loro azione. Erano e parlavano ai proletari, agli operai, ai braccianti, ai contadini ma non nascondevano mai che la loro condizione non era una condizione isolata della società, che era una condizione relazionale, che c'erano gli altri, che c'era chi dalla loro condizione in qualche modo traeva beneficio ed era in questa relazione che il proletariato, i braccianti dovevano trovare le modalità per rivendicare i propri diritti e i propri interessi. Dunque i padroni, dunque le classi dirigenti, dunque i loro difetti morali, le loro miopie, le loro arroganze, la loro volontà di ricorrere alla violenza, la loro volontà di colpire e dividere i lavoratori, la loro volontà di mantenere una condizione di potere e di supremazia anche culturale nella società. E per Argentina Altobelli questo culminava in un problema che sembrerebbe un problema minore ma che è un po' la essenza di questa visione e di questa concezione della società e dei rapporti tra le varie componenti della società: la sua spietata lotta contro il crumiraggio, perché nel crumiraggio e nel crumiro, che era una realtà diffusissima, venivano in qualche modo a confluire tutti quegli elementi di complessità interna al mondo del lavoro, di strumentalità e cinismo da parte delle classi dirigenti che trovavano nel crumiro, come dire, una sorta di panacea di tutti i problemi. Con il crumiro tu rompevi l'unità e la solidarietà dei lavoratori, con il crumiro tu in realtà riuscivi a far lavorare le persone a condizioni a-contrattuali, a condizioni di pura dipendenza dalla tua volontà, con il crumiro tu reprimevi, attraverso l'esercito e i carabinieri, la volontà di emancipazione autonoma dei lavoratori. Con il crumiro tu introducevi poi - questa era la cosa che Altobelli e gli altri sostenevano - introducevi nel mondo del lavoro una lesione morale, colpivi il senso della solidarietà, della comune appartenenza e riducevi la voglia, la forza che i lavoratori avevano di vedere nel proprio compagno uno simile a lui e al contrario, invece, individuare nel lavoratore il tuo nemico diretto. Lo scontro tra crumiri e lavoratori nelle campagne, nelle campagne del ferrarese, nelle campagne dell'Emilia, che caratterizza dei grandi scioperi, che caratterizza tutta la vicenda sociale di questi anni è qualcosa che va al di più della semplice tecnica sindacale: è proprio lo scontro di due mondi di valori. Lei, intorno alla figura del crumiro e a ciò che rappresentava, correttamente individuava uno dei, come dire, dei discrimini tra un mondo del lavoro che si affermava positivamente e un mondo del lavoro che regrediva invece nel contrasto interno a beneficio del cinico egoismo delle classi dirigenti che di questo traevano, appunto, soltanto grandi vantaggi [44:05]. E analogamente, anticipando analogamente e significativa in Argentina Altobelli le modalità con cui nell'immediato dopoguerra tratteggia la figura del fascista. Il fascista, come il crumiro, è uno che nasce all'interno del mondo del lavoro, è un proletario. Lei ne descrive molto bene la vita, descrive molto bene il padre del fascista che viene portato al funerale con la bandiera rossa e accompagnato dai lavoratori, è cioè uno che fa parte della comunità del mondo del lavoro, ne condivide i valori ma che invece non ne accetta le modalità di conquista, non ne accetta i valori lenti di affermazione, non ne accetta i valori di solidarietà e, a questo punto, assoggettandosi al padrone, trasferisce contro i suoi compagni quelle che sono le sue pulsioni di trasformazione, di affermazione. E' una lettura, nella lettera di Argentina Altobelli, una lettera immaginaria scritta a un proletario fascista, si ritrovano delle espressioni di grande efficacia evocativa ma che sono nel solco di questa lettura e una sindacalista, una socialista appunto riformista e sostanzialmente moderata ma classista, in realtà fa di quelle figure che poi saranno figure che romperanno alla fine, attraverso la violenza e la disunione finiranno col dare un colpo duro a quelle che erano le conquiste che donne e uomini come lei avevano messo in campo. In questi anni, accanto alle grandi conquiste sindacali, di cui lei è indubbiamente protagonista e che hanno tutte un filo, un filo molto preciso, è il filo sostanzialmente è quello, come stavamo accennando, che le conquiste del lavoro sono conquiste che si strappano a qualcuno. Le conquiste del lavoro non sono cose che avvengono in un vuoto pneumatico, non è un'espansione di un qualcosa che non trova ostacoli, è qualcosa che tu ottieni erodendo gli ostacoli e l'ostacolo maggiore per i braccianti era il mercato del lavoro, era la disoccupazione e la strategia di Argentina Altobelli alla Federterra era la strategia del controllo del mercato del lavoro, era il collocamento di classe, il controllo diretto che l'organizzazione sindacale doveva fare su chi, come e quanto lavorava fino ad

arrivare all'imponibile di manodopera, la grande conquista, la maggiore conquista del mondo riformatore del socialismo e del sindacalismo del '19, l'imponibile di manodopera che costringeva, appunto, gli agrari, i proprietari a dividere le giornate del lavoro in maniera equa rispetto alla forza lavoro presente sul territorio [47:10]. E poi, e poi ovviamente il controllo, attraverso il contratto, il controllo sul salario e l'orario, la riduzione della giornata di lavoro che era la cosa più massacrante che caratterizzava la vita materiale dei lavoratori - si lavorava, com'è noto, dall'alba al tramonto - e l'introduzione alla fine della giornata delle 8 ore e del contratto, e del contratto provinciale e, ovviamente, il miglioramento dei salari sono conquiste per così dire irreversibili, che rimarranno tali perché, nonostante poi la reazione fascista, nel dopoguerra ovviamente questi principi verranno nuovamente assunti dalla Cgil, dal sindacato, come i principi basilari dell'organizzazione sindacale e del suo rapporto con i lavoratori [48:07].

Argentina Altobelli, nella sua, diciamo, attenzione per tutto ciò che si muoveva dal mondo del lavoro nella società e nella politica, fu molto attenta, attiva e criticamente impegnata sul fronte dell'antimilitarismo. Non poteva che essere così perché in quel decennio, mentre cresceva la forza e la maturità del mondo del lavoro, la borghesia, quella di cui non bisognava mai dimenticarsi, invece di venire incontro per così dire e favorire questa crescita, da un certo momento in poi sceglie il nazionalismo, sceglie il bellicismo, sceglie la guerra e la prima forma, il primo evento fu la guerra di Libia e contro la guerra di Libia Argentina Altobelli si impegnò a fondo scrivendo molti articoli, facendo molta propaganda e introducendo nella riflessione sindacale questo elemento che tra la guerra e il proletariato, tra gli interessi dei lavoratori e gli interessi dei gruppi bancari, dei capitalisti, degli agrari, in realtà vi era uno scarto incolmabile. E anche nella lettura della guerra, nella lettura della guerra, nelle modalità con cui Argentina trasmise al popolo dei braccianti, al popolo dei socialisti perché la guerra era alternativa, per così dire, come valore al mondo del lavoro vi è un tratto distintivo, femminile, umano molto molto significativo. Argentina parla della guerra e dei suoi disastri facendo riferimento nelle sue lettere, nei suoi scritti, al rapporto tra una madre e un figlio che va in guerra toccando cioè - io vorrei che fosse chiaro questo aspetto - toccando delle corde che noi abbiamo spesse volte considerato retoriche, che abbiamo lasciato poi malauguratamente alla propaganda fascista, queste corde che invece Argentina sa toccare con grande serietà e compostezza e che sono corde che fanno penetrare il messaggio, perché è del tutto evidente che, accanto alla descrizione degli equilibri politici, delle scelte, dei massacri indistinti fare appello alla coscienza dei lavoratori perché valutino criticamente la guerra come se si mettessero dal punto di vista di una famiglia proletaria, contadina, bracciantile che vede, appunto, il figlio andare lontano a morire, a sparare e l'effetto che questo ha sulla madre, questo, nella sua semplicità, era tuttavia un messaggio di grandissima efficacia che contribuì - io credo - non poco a mantenere nel proletariato italiano, come è noto, un atteggiamento di non mai piena adesione alla guerra. Certo, i dirigenti si divisero, alcuni scelsero l'impegno in guerra, alcuni lo fecero con motivazioni importanti (la lotta contro gli imperi austro-ungarici e tedeschi, reazionari), tutte giustificazioni corrette, però a una visione di insieme il triennio, il quadriennio della guerra, il ciclo della guerra degli anni '10 vide il proletariato italiano sostanzialmente diffidente, ostile e consapevole che, anche in quella circostanza, il mondo del lavoro pagava un prezzo enorme, sproporzionato e che gli ufficiali, le classi dirigenti, gli imprenditori, gli agrari e quant'altro ne avrebbero profittato in maniera sproporzionata. E infatti, e infatti Argentina Altobelli nel '17, come tutta la Cgil, si impegnò antivedendo che il dopoguerra sarebbe stato drammatico perché questo squilibrio sarebbe esploso, cominciarono a riflettere sulle modalità con cui bisognava ristabilire questo equilibrio e rispondere a questa resistenza del mondo del lavoro che i proletari delle campagne avevano opposto a questa sciagurata iniziativa delle classi dirigenti, a questo generale massacro a cui erano state sottoposte le classi umili, i lavoratori durante, i lavoratori divenuti soldati durante questo triennio. E il programma di Argentina Altobelli, il programma della Cgil appunto, sarà un programma basato su un principio, su un principio forte: restituitemi parte di quello che noi abbiamo dato in termini di sangue, in termini di difesa del suolo, di difesa dei vostri interessi; restituitemelo sotto forma di diritti e di terra. I diritti sociali, i diritti contrattuali e la terra, che era stata promessa in maniera strumentale ovviamente dalle classi dirigenti, diviene una delle grandi

rivendicazioni. Ma la terra non sotto forma di proprietà individuale, perché in questi riformisti in realtà c'era forte il senso della collettività, il senso della organizzazione del proletariato come un fatto che non porta a dividere lungo vie di interessi individuali, ma attraverso la socializzazione della terra, la creazione di grandi strutture in cui il mondo del lavoro finalmente si affrancava da questa cosa terribile storicamente che era la proprietà, la proprietà degli agrari, la proprietà che in qualche modo rendeva la vita del bracciante, del contadino, ma anche del mezzadro, del coltivatore una vita sostanzialmente legata a forme feudali di relazione. La vicenda finale della vita di Argentina Altobelli ha due momenti, la fase culminante: il momento dell'affermazione del fascismo, il momento in cui cioè il dopoguerra rivela che lo spirito, lo spirito delle classi dirigenti non era quello di dare al mondo del lavoro il riconoscimento che meritava, ma al contrario era quello di bloccare l'ulteriore avanzata, di spezzare quella evoluzione contrattuale e di diritti, di bloccare appunto, di capovolgere l'imponibile, di negare i diritti contrattuali, sostanzialmente di ripristinare una condizione autoritaria. E il fascismo, com'è noto, divenne lo strumento violento e di questo Argentina Altobelli, come tutta la sua generazione, rimase profondamente turbata. [55:15] Voglio anche qui sottolineare questo aspetto: il mondo del lavoro si era emancipato dalla violenza attraverso un percorso lungo, ma un percorso irreversibile. Tutti gli anni che vanno dalla fine Ottocento fino al 1920, nonostante la guerra che aveva inoculato la violenza in tutti i livelli della società, il mondo del lavoro organizzato nelle cooperative, nel partito, nel sindacato, nei giornali, nelle leghe aveva elaborato un livello di civilizzazione che escludeva la violenza e nella ingenuità di questa, come dire, di questa classe sociale, di questi dirigenti ci si era convinti che la violenza era esclusa pure dall'orizzonte della classe dirigente, dei borghesi, si pensava che in realtà la civilizzazione riguardasse anche gli altri. In realtà non era così; in realtà era stato un percorso interno alla classe operaia, interno al mondo bracciantile, interno al sindacato, interno al socialismo [56:19]. Gli altri in realtà avevano mantenuto l'opzione della violenza; l'aveva mantenuta Giolitti con i mazzieri, era stata riproposta durante la fase della mobilitazione industriale forzata e della guerra e riesplode quando, appunto nel primo dopoguerra, la società italiana è attraversata da conflitti sociali a cui la classe dirigente risponde con la repressione e, non bastando la militarizzazione dello stato, ricorrendo allo squadristico violento fascista. E' uno shock, questo appare, lo definirei così anche se non è il termine storicamente coerente con l'epoca, ma è un vero e proprio shock culturale per questa generazione che rimane, infatti, inerme. Colpisce, colpisce in maniera incredibile come questa forza enorme che era stata creata da questa generazione e da quella dell'Altobelli e da quella immediatamente successiva in venti, trent'anni come questa imponente costruzione di milioni di lavoratori, di decine di migliaia di strutture organizzate, decine di giornali, circoli culturali eccetera implode, crolla in pochissimi mesi sotto l'azione militare, squadrista dei fascisti. Perché? Perché loro con capiscono la violenza [57:40], non sanno come si fronteggia la violenza; loro sono per lo sciopero, sono per l'imponibile, sono, cioè, per la lotta civile, per la lotta sociale, ma la componente militare, l'uso delle armi per spezzare il mondo del lavoro e la loro solidarietà e la loro forza gli era estranea. Pensavano al più che ci fossero gli interventi dell'esercito e della polizia a rompere uno sciopero, un corteo. Qui invece ci si trova di fronte a un fenomeno di tutt'altra natura, è una vera e propria strategia militare fatta utilizzando, come aveva detto Argentina, come operatori attivi parte del proletariato, parte di quella stessa classe che in qualche modo non riusciva a riconoscersi, non stava dentro questa grande opera di civilizzazione e che viene impiegata appunto con un'azione distruttiva. Argentina Altobelli, come, ripeto, come buona parte del mondo della direzione sindacale, ma non solo della direzione sindacale e politica e nonostante la grande forza della rivoluzione sovietica, non riesce ad elaborare, non riesce ad elaborare un modello alternativo e dunque inizia un progressivo ritirarsi [58:56 – FINE PRIMO NASTRO].

[59:12 - SECONDO NASTRO] Questo disorientamento, questo vero e proprio shock, diciamo, psicologico e politico che questi dirigenti, e tra loro in particolare la Altobelli, hanno durante questi anni della riscossa armata della borghesia attraverso i fascisti è poi resa ancor più amara, diciamo così, nel constatare la scarsa capacità che le direzioni nazionali, sia del partito che del sindacato, mostrano nel fronteggiare sul piano

politico-parlamentare questa deriva della monarchia, questa deriva dello stato, questa deriva del padronato. Sono gli anni in cui la Cgil riesce ancora a tenere una sua solidità organizzativa, riesce a mantenere una sua unità interna anche se, dopo lo sciopero legalitario del '22, lo sciopero fatto in extremis per impedire e in qualche modo arginare quella che era la deriva della marcia su Roma, anche se in quel contesto lo stesso sciopero legalitario registra la presenza di molte sigle, di molte sigle sindacali, di fatto l'unicità della confederazione, quindi l'unità del mondo del lavoro era già stata istituzionalmente frammentata ed era un grande elemento di debolezza. Poi a questo si aggiungono le scissioni del partito, il partito comunista che nasce nel '21, e la scissione del partito socialista con la nascita del partito socialista riformista a cui poi Argentina aderisce. Ma siamo appunto in una fase in cui, come dire, la scomposizione, i rapporti di forza sono segnati e non si riesce a individuare una modalità per ridare al mondo del lavoro un suo protagonismo adeguato. In fondo, la riflessione che poi farà Buozzi a nome di tutto questo gruppo politico culturale più di ogni altro, nell'esilio, la riflessione che farà Buozzi è quella che l'esperienza del mondo del lavoro organizzato sindacalmente e politicamente nello stato liberale dura solo vent'anni, sostanzialmente. In un ventennio, tra il 1906 e il 1926, atto formale della liquidazione della Cgdl, dell'autoliquidazione, o se vogliamo dal 1901-2 al '21-22 quando il fascismo va al potere, insomma questo ventennio nella sostanza vide la formazione, la ascesa e la distruzione dei capisaldi dell'organizzazione sindacale [1:02:13]. [1:03:05] Buozzi, a nome di tutto questo mondo politico sindacale di ispirazione riformista, ma anche più in generale comprendendoci anche il sindacalismo, cioè tutte queste esperienze che sono state le elevatrici della affermazione del mondo del lavoro, Buozzi appunto traeva la conclusione che occorresse riflettere sul perché si bruciasse questo processo in vent'anni e i destini, anche individuali, di questi uomini, di queste donne in realtà non saranno comuni. Questo è un mondo che, in qualche modo, dalla sconfitta e dalla vittoria traumatica, violenta che il fascismo impone, ma soprattutto dal mutamento di natura dello stato liberale, dal mutamento del clima culturale delle classi dirigenti su cui loro avevano puntato ritenendole possibilmente delle interlocutrici stabili, da questo mutamento ciascuno di loro, o a gruppi o individualmente, trarranno conclusioni personali diverse. Quella di Argentina Altobelli sarà una conclusione molto dignitosa, coerente con la sua figura, sarà una sorta di resistenza silenziosa, individuale, di una donna che a sessant'anni in qualche modo aveva avuto un ruolo straordinario, aveva immesso nella società italiana grandi valori, aveva registrato successi personali e collettivi e aveva anche però percepito che con il fascismo si era chiusa definitivamente una fase e quindi, per lei, rimaneva il punto fondamentale della resistenza individuale, della riflessione su quello che era stato [1:05:16]. Io credo che quando noi abbiamo dedicato alla storia del mondo del lavoro e alle sue figure principali una sistematica attenzione, quando le andiamo a rileggere tutte, da quella di Di Vittorio a quella dei leader anche sindacali più recenti, a quella appunto di cui stiamo parlando, di Argentina Altobelli, a me una lezione alla fine sembra che sia la più significativa ed è quella che più in qualche modo si ripete e più consentire alle nuove generazioni di capire non solo cosa è stato ma cosa, in qualche modo, ha mosso le generazioni precedenti su questa scelta dell'impegno e dell'organizzazione sindacale e politica. Ed è questo tipo di riflessione e di considerazione: la fine da tutti preannunciata, da molti desiderata e su cui molti si stanno impegnando anche adesso, forse adesso più che ancora nel passato, di togliere via dalla società, dall'economia, dalla politica, dalla cultura italiana questo elemento rappresentato dalla dimensione della rappresentanza sociale del lavoro; ecco, tutto questo è stato presentato come una sorta di approdo quasi scientifico della storia, l'evaporazione del lavoro, la fine del lavoro collettivo, la fine del lavoro delle grandi fabbriche, l'individualismo esasperante, la globalizzazione e quant'altro vengono assunti ormai quasi pacificamente come condizioni immodificabili, irreversibili che giustificano il passare oltre. Bisogna andare oltre, bisogna togliere, anzi, di mezzo per andare oltre questi residui. Beh, io mi rifiuto di credere che noi abbiamo parlato fino adesso, che queste persone siano vissute come ostacoli, come dei residui nel processo di costruzione di uno stato, di una società moderna. Mi rifiuto per una ragione semplicissima: perché non è assolutamente vero che l'emancipazione, che gli ideali, che la solidarietà nascono quando questi valori già ci sono; al contrario, è

proprio la lettura che noi abbiamo fatto di queste biografie che indicano come è nei momenti, è nelle condizioni, è nelle situazioni in cui forte è la frammentazione, grande il gap culturale, l'esclusione, dove tutto sembra estremamente improbabile e improponibile. Chi avrebbe immaginato che i minatori, che i braccianti, che i terrazzieri potessero dar luogo a una qualche forma di costruzione di civiltà all'interno del nostro paese? E chi avrebbe potuto immaginare che decine e decine di persone emergessero da quel mondo formandosi in una consapevolezza intellettuale, una capacità di direzione che poi alla fine è stata quella che ha costituito il valore continuo, costante della società italiana, dalla Resistenza in poi? Ecco, io credo che oggi la situazione vada letta e interpretata allo stesso modo non perché ci troviamo in una condizione di frammentazione, di difficoltà, di individualismo, non perché ci troviamo in questa situazione questo vuole dire che automaticamente è finita l'epoca in cui le forme d'azione, i valori, i messaggi, l'impegno che è legato al mondo del lavoro siano da considerarsi degli ostacoli, dei residui, un qualcosa che va messo da parte. Al contrario. L'esperienza di Argentina Altobelli nasce nel mondo dei più, non degli ultimi nel senso sociologico della parola, nasce in un contesto nel quale nulla poteva lasciar presagire che quel processo si potesse mettere in atto, eppure si è messo in atto. E io sono convinto che, ed è questo il senso, a mio giudizio, per cui noi torniamo a parlare costantemente di queste figure, che l'impegno e i valori che loro hanno immesso in questo processo sono ancora la molla semplice, la molla dalla quale occorre, in qualche modo, partire anche adesso, in tutte le dimensioni possibili, utilizzando tutti gli aspetti. Argentina Altobelli ha utilizzato con grande capacità la molla del femminile, ha utilizzato la condizione femminile come una grande leva da cui elaborare un grande progetto. Io credo che anche adesso in presenza delle mille difficoltà nelle quali il mondo del lavoro e l'Italia in quanto tale si trova, io credo che, anche adesso, una lezione come quella di Argentina Altobelli è una lezione, come lo è stata quella di Di Vittorio e di altri grandi leader sindacali, l'unica, l'unico punto di riferimento dal quale credibilmente si può ripartire [1:10:49]. [1:11:07] L'affermazione del fascismo che, in qualche modo è anche collegata con la crisi interna del partito socialista attraverso le sue scissioni e con la crisi anche della confederazione, tuttavia va ben collocato perché non fu un processo meccanico che si svolse in un solo giorno. La violenza squadristica distrusse la forza organizzata del mondo del lavoro ma, come dire, il prestigio e il peso che ancora nell'opinione pubblica, ma anche nel sistema politico, continuavano ad avere le istituzioni di partito e sindacali furono ancora tali nell'arco degli anni Venti che lo stesso Mussolini più volte, prima di andare alla svolta autoritaria del 1925 e poi alla dissoluzione dei partiti e del sindacato nel '26-'27, lo stesso Mussolini si trovò impacciato nel dover cancellare dalla storia italiana il ruolo del mondo del lavoro e alternò in questo senso un doppio registro: da un lato proseguì nel senso più spietato, per così dire, la propria azione repressiva contro il Parlamento, l'aula sorda e grigia, e l'esautoramento delle istituzioni liberali parlamentari e in questo percorso colpì l'opposizione e nell'opposizione colpì una delle figure simbolo, forse in quella fase la figura più significativa, quel deputato Giacomo Matteotti che, avendo denunciato tutto quello che di illegale e di violento il fascismo aveva fatto, era divenuto la bestia nera sicuramente di Mussolini. E Matteotti infatti fu ucciso dalla violenza fascista segnando un punto di non ritorno per il regime, un regime che in qualche modo si afferma alla fine sul sangue, sul sangue del socialismo, sul sangue del mondo del lavoro di cui Matteotti era una nobilissima espressione. E questo rimarrà incancellabile. Io credo che nonostante tutti gli studio che noi possiamo fare sul fascismo, questo elemento del fascismo come un regime politico che si macchia del delitto di aver ucciso un uomo simbolo del socialismo e del mondo del lavoro diverrà irrecuperabile e Mussolini, nonostante venisse pure lui dal mondo socialista, non riuscirà mai a metabolizzare o a far accettare questo aspetto crudele e impolitico sostanzialmente. Ma il fascismo tentò anche, in quei primi anni in cui nel governo di coalizione ancora in qualche modo cercava di trovare degli appoggi nella società, tentò anche viceversa di mostrare un volto dialogante, mostrare un volto aperto al compromesso e nel '23, come è noto, fece delle avances al gruppo dirigente sindacale riformista, fece delle avances perché fosse la Cgil, prima di dare il via libera ai sindacati fascisti che divenissero gli unici rappresentanti legali del mondo del lavoro, fece delle avances a questo mondo sindacale riformista perché in qualche modo accettasse una

collaborazione, un sostegno al governo [1:14:40]. E, nonostante naturalmente in questo mondo ci fossero - come è, credo, normale - discussioni e qualche ipotesi non tanto di accettare ma in qualche misura di stare a sentire meglio cosa il regime volesse fare, volesse proporre, la sostanza però politica, storica rimane che complessivamente e collettivamente da questo mondo venne un rifiuto a accettare quelle avances di Mussolini e fu, direi, una valutazione, un rifiuto, questo non tanto utile a bloccare il fascismo, perché il fascismo, anzi, andò avanti e scelse la sua strada indipendentemente dalla confederazione e dalle forze più moderate della stessa confederazione. No, perché ristabilì un principio di separazione morale dal fascismo: aver detto di no a questo e non averlo fatto, al di là di tutto, significò che il mondo del lavoro poteva rivendicare l'uccisione di Matteotti e la colpa, per così dire, storica del fascismo rispetto alla violenza contro Matteotti poteva rivendicarla come una sua, come un suo grande valore di distinzione che avrebbe legittimato nel dopoguerra, nell'immediato dopoguerra, l'antifascismo a rifarsi non solo a quella scelta ma a divenire, appunto, la forza democratica rinnovatrice e antifascista della società della nuova Repubblica italiana. Senza quello, probabilmente, senza quello e con una più morbida adesione alle avances fasciste ci sarebbe stata sicuramente una minore legittimazione morale e politica per l'antifascismo [1:16:42]. Certo, va anche aggiunto che durante gli anni del regime le posizioni dei singoli e dei gruppi - è significativo "I problemi del lavoro" di Rigola e il suo atteggiamento di voler prendere in parte sul serio l'esperienza corporativa fascista e volerla discutere alla luce di quelli che erano stati i principi di un certo sindacalismo riformista - è evidente che tutto questo non ha portato a risultati positivi. Non c'erano le condizioni: il sindacalismo fascista, se non era quella finzione di cui parla Buozzi, non era sicuramente un regime che rispettava le precondizioni del sindacalismo, la libertà e i diritti di sciopero e di auto-organizzazione dei lavoratori, e dunque per il movimento operaio riformista socialista non c'erano possibilità e quella di Rigola rimane, potremmo dire, nel caso migliore, una generosa sperimentazione intellettuale. Altri, molti altri, ovviamente, andarono all'estero, emigrarono e affrontarono le conseguenze dopo il '27, dopo le incarcerazioni degli anni Venti eccetera, dopo gli omicidi, affrontarono invece il lungo percorso dell'antifascismo all'estero che è poi una delle grandi linfe da cui nasce la Resistenza e, con la Resistenza, la ricostruzione dell'Italia su basi democratiche e antifasciste. Qui, naturalmente, c'è l'elemento della condanna netta del fascismo come regime, come sistema, e della assoluta inassimilabilità alle esperienze del sindacalismo tradizionale, socialista, eccetera. Poi c'è una non piccola serie di quadri, di dirigenti che in qualche modo avevano dato il meglio di sé nei decenni precedenti e per i quali Mussolini in maniera, come potremmo dire, atomistica, individuale ha manifestato attenzione, interesse, facendo leva sulla comune appartenenza di prima della guerra mondiale, sulla sua iniziale adesione al socialismo. Questo riguarda anche il sindacalismo rivoluzionario, riguarda anche molti uomini del sindacalismo rivoluzionario. Io credo che il risultato maggiore che Mussolini ottiene, al di là di alcuni casi evidenti in cui ci sono scelte politiche per cui ex dirigenti assumono di fatto un ruolo di integrazione dentro il sindacalismo fascista, nel regime fascista, in molti di questi casi si ha come un esaurirsi della spinta precedente e un ritirarsi in una vita familiare, in una vita, diciamo così, non pubblica che voleva dire però implicitamente un distinguo, un distacco rispetto al fascismo che non accettava le terze vie, non accettava le zone grigie. Il fascismo chiedeva a questi singoli individui di esporsi e coloro che in qualche modo si ritraggono anche di fronte a sollecitazioni esplicite di fatto, a mio giudizio, si collocano in una sfera morale, individuale che, se non di opposizione attiva al fascismo, ma sicuramente di non adesione e comunque di salvaguardia del proprio patrimonio di valori. In questo senso, la fase finale della vita di Argentina Altobelli io credo che debba essere considerata come appartenente a questa salvaguardia di un patrimonio di valori a cui lei rimane fedele e rispetto ai quali, appunto, il regime fascista appare comunque un regime estraneo e ostile [1:20:55].